

Dopo la guerra la produzione di oppio è tornata a crescere, i talebani sono ancora lì e Bin Laden non è stato trovato

Non si combatte seriamente il terrorismo se non si colpiscono i signori del traffico di droga. Ma alcuni sono diventati ministri...

Afghanistan, ecco la narco-democrazia

PINO ARLACCHI

La notizia è la stessa da tre anni a questa parte: La produzione di oppio in Afghanistan è di nuovo cresciuta, superando traguardi storici e suscitando le preoccupazioni della comunità internazionale. La quale ne parla per un paio di giorni, e poi passa ad altro. C'è l'Iraq, c'è il Medio Oriente, ci sono i nuovi clienti delle forze del bene: l'Iran, la Siria, la Corea del Nord.

Ma adesso sono passati tre anni dalla guerra in Afghanistan, la prima del ventesimo secolo, e la seconda della trilogia iniziata nel Kosovo e terminata in Iraq. Si può tentare di capire un po' meglio cosa è accaduto. Si è svolto in Afghanistan, nell'ottobre-novembre 2001, un conflitto breve e sanguinoso, che ha provocato 3.600 mila vittime civili in poco più di quattro settimane di bombardamenti, ma che ha goduto, a differenza del Kosovo e dell'Iraq, dei crismi della legalità. Perché sostenuto in qualche modo da una risoluzione Onu votata all'indomani dell'11 settembre. E relativamente popolare, perché rivolto a distruggere gli infami Talebani e a catturare Bin Laden.

Già pochi mesi dopo l'attacco, però, divenne evidente che i Talebani erano sopravvissuti e che Bin Laden era riuscito ad eludersi. Erano state sacrificate inutilmente molte vite umane, ed era stata sprecata una autentica montagna di soldi. 15 miliardi di dollari in un paese il cui Pil non raggiungeva i 5 miliardi all'anno.

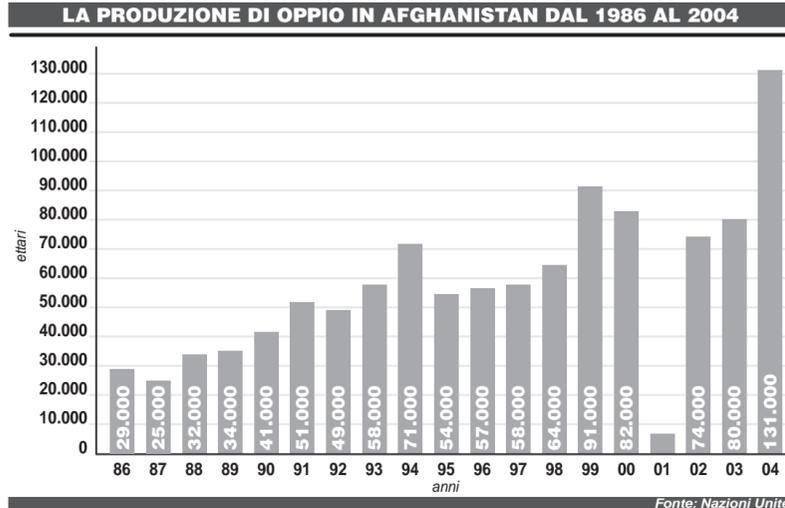
Con quella cifra, si osservò da più parti, si sarebbe potuto acquistare in blocco l'intero Paese invece di massacrarlo. Oppure, dato il celebre detto che si può affittare un afgano ma non comprarlo, si poteva affittare, appunto, l'Afghanistan per un paio di lustri. Ma le cose sono andate diversamente, e adesso le Ong denunciano la carenza di finanziamenti per la ricostruzione di un Paese tra i più disastrati (e indomabili) del mondo. Un effetto collaterale dell'invasione, secondario ma indubbiamente positivo, poteva essere quello di farla finita una volta per tutte con le coltivazioni di papavero. Non si

era catturato Bin Laden, d'accordo, e neppure Mullah Omar e i grandi capi talebani. Ma visto che si era lì con ampia dotazione di mezzi, uomini e satelliti, si poteva almeno prestare un po' di attenzione al problema dell'oppio. Se non altro perché le coltivazioni ed i traffici illeciti erano state fonte di tribolazioni per la superpotenza americana in vari angoli del mondo: dalla Colombia alla Birmania, al Laos al Perù. Da Sendero Luminoso alle Farc, alle tribù Wa e Han, l'esperienza aveva dimostrato come la le droghe, venuti meno gli aiuti politici dei tempi della guerra fredda, erano la maggiore fonte di alimentazione dei gruppi terroristi e insurrezionali dei Paesi più poveri.

Il tema dell'oppio si poteva tenere in considerazione anche per un'altra ragione. Nell'autunno del 2001 si era di fronte ad una circostanza singolare: durante quell'anno non c'era quasi stata produzione. Da 3.276 tonnellate di oppio si era passati a 185: una riduzione del 94%. In tutto l'Afghanistan controllato dai Talebani, e cioè nel 90% del territorio, le coltivazioni erano state eliminate, oppure la semina non aveva avuto luogo. Quattro anni di lavoro politico-diplomatico dell'Onu, di sanzioni del Consiglio di Sicurezza e di denuncia del carattere anti-islamico della diffusione di sostanze proibite dal Corano come intossicanti, avevano finito con l'obbligare i Talebani ad applicare il divieto di coltivazione del papavero.

E vero che i trafficanti avevano costituito delle scorte imponenti, sufficienti ad assicurare la continuità dei rifornimenti all'Europa Occidentale, massimo mercato dell'eroina afgana. Ma le scorte non sarebbero durate in eterno. Il rubinetto era stato chiuso. La sostanza si sarebbe rarefatta sui mercati, i prezzi sarebbero diventati proibitivi e la domanda sarebbe caduta.

Buona parte delle scorte, per giunta, erano state appena scoperte dall'Onu medesima. Al confine tra l'Afghanistan e il



Tajikistan il programma antidroga delle Nazioni Unite aveva individuato e fotografato via satellite, 40 centri di stoccaggio di oppiacei capaci di contenere oltre 100 tonnellate di eroina. Una quantità sufficiente a rifornire il milione di tossicodipendenti europei per quasi due anni. La dislocazione di questi depositi era stata resa nota a tutte le agenzie antidroga occidentali, e in primis alla Cia. Le mappe dei terreni dove venivano effettuate le coltivazioni illecite erano, inoltre, a disposizione di tutta la coalizione dei "willing". Non ci sarebbe stato bisogno di molto per cancellare, negli anni successivi, l'abitudine e la necessità di ricorrere al raccolto dell'oppio da parte dei 250mila contadini delle zone interessate. Dati i prezzi molto bassi alla produzione, il suo valore non superava, allora, i 200/220 milioni di dollari all'anno. Il costo di un paio di giorni di bombardamenti, o di un paio di mesi di pezzi di ricambio degli elicotteri Apache. Bastava intervenire con dei sussidi immediati, e con dei progetti di sviluppo alternativo già preparati dalle agenzie internazionali per le province afgane interessate, per determinare uno sconvolgimento senza prece-

denenti del mercato mondiale delle droghe pesanti. Se le rilevazioni dall'alto avessero individuato qualche zona sotto coltivazione, non sarebbe stato un problema inviare in loco qualche trattore o delle squadre di sradicatori manuali protette militarmente. Lo si era già fatto in altre parti del pianeta. Ci si interrogherà a lungo sul perché le truppe di occupazione dell'Afghanistan non abbiano mosso un dito contro la principale fonte di intossicazione di centinaia di migliaia di giovani cittadini dei loro stessi Paesi, e di 6-7 milioni di consumatori totali. Nonché contro una sorge universale di terrorismo e di destabilizzazione politica. Alcune domande andrebbero rivolte in primo luogo al Segretario americano della Difesa, Rumsfeld, e al governo di Sua Maestà britannica. Rumsfeld ha guidato la strategia militare Usa in Afghanistan, che ha fatto perno su un accordo con i signori della guerra come sostituto dell'impiego di forze di terra. E gli inglesi hanno rivendicato per sé, nella distribuzione dei compiti tra i paesi della coalizione, il mandato sul problema della droga in quel Paese. Se non si è fatto nulla perché si è

ritenuto che fosse necessario l'appoggio dei Dostum, dei Khan, degli Atta e di altri per combattere i Talebani, si è commesso un errore di valutazione talmente grande da andare vicino alla soglia della credibilità. Questa gente, infatti, non è avversaria dei Talebani né dei seguaci di Bin Laden. Non è nemica di nessuno per principio. Poiché non ha principi. È solo interessata a conservare il suo potere, il suo territorio e le sue armi.

I signori della guerra sono da trent'anni la piaga più grave dell'Afghanistan, il principale ostacolo alla sua democrazia e al suo sviluppo. Sono odiati dalla popolazione a causa dei saccheggi, degli stupri e delle violenze di cui sono autori. La gente li teme più dei Talebani. Anzi, fu proprio il regime di anarchia e di terrore da essi instaurato nel paese all'inizio degli anni Novanta che ha favorito l'ascesa dei Talebani nel 1995-96, come movimento di resistenza che si è accettato a sicurezza. Non si possono fondare né uno stato né una democrazia in Afghanistan se non si disarmano i seguisti dei signori della guerra e se non si pone fine alle violazioni dei

diritti umani da essi perpetrate. E non si combatte seriamente il terrorismo se non si combattono produzione e traffico di narcotici controllati da questi personaggi in tutto l'Afghanistan.

Ma le forze del bene hanno compiuto il capolavoro di ridare legittimità ai vecchi tagliagole nominandoli ministri, governatori e sindaci di gran parte del paese. Consentendo così a 7-8 di loro di costituire un vero e proprio cartello del traffico criminale. Questo cartello ha soppiantato la precedente frammentazione del mercato, ed ha fatto schizzare verso l'alto, negli anni tra il 2002 e il 2003, i prezzi dell'oppio. Il boom dell'economia illecita che ha dato impulso alla produzione illecita negli anni successivi alla guerra, e che ha trasformato l'Afghanistan in un vero e proprio narco-stato dove oltre il 60% del Pil proviene dalla droga, ha avuto in questo rialzo dei prezzi la sua forza propulsiva.

Quanto accaduto finora in Afghanistan non è solo una ulteriore espressione dell'oscenità congenita alle guerre, e dell'assurdità di usarle come strumento di promozione della sicurezza umana, ma ci ammonisce anche sulla natura regressiva di questi conflitti armati.

Le guerre in Kosovo, Afghanistan ed Iraq non verranno ricordate per le loro motivazioni, ma per i loro effetti. Verranno ricordate come levatrici di forze irrazionali e violente, che si oppongono ai progressi che l'umanità tenta di compiere in alcuni campi. L'aumento della produzione di oppio in Afghanistan tra il 2001 ed oggi, infatti, è in controtendenza rispetto ai grandi passi in avanti che negli stessi anni si sono fatti per liberare il pianeta dal flagello delle droghe.

Pochi sanno che la coltivazione del papavero da oppio è in via di sparizione dal resto del mondo. Da quando l'Assemblea Generale dell'Onu ha approvato, nel 1998, la strategia di eliminazione delle coltivazioni illecite entro 10 anni, è iniziato un processo di riduzione che si è accelerato proprio negli ultimi anni, in parallelo agli aumenti dell'Afghanistan. La produzione globale di oppio è comunque diminuita, dopo il 1998, di quasi il 20%. E se si eccet-

tua l'Afghanistan, la riduzione della produzione, tra il 1998 e il 2004, è del 67%. Per quanto riguarda la coca, la riduzione globale è del 45%. Uno dopo l'altro, su impulso delle Nazioni Unite che hanno firmato accordi speciali con ciascuno dei governi interessati, paesi produttori come la Bolivia, il Perù, il Laos, il Vietnam, il Pakistan, la Birmania hanno intrapreso o rinvigorito politiche di riduzione delle coltivazioni di oppio e coca il cui successo ha superato le più ottimistiche aspettative. Il Triangolo d'oro esiste ormai solo sui giornali. Il papavero è praticamente scomparso dalla Thailandia da circa un decennio. Il Laos non esporta più eroina da un paio di anni. È rimasta solo la Birmania, con soli 44.200 ettari in via di eliminazione nei prossimi due-tre anni. Alcune nazioni come la Bolivia, il Laos, il Vietnam e il Pakistan sono praticamente uscite dal novero dei paesi produttori, avendo realizzato il quasi azzeramento o l'azzeramento completo della produzione. Altre, come il Perù e la Birmania, le hanno ridotte di oltre i due terzi, e sono sulla strada dell'eliminazione totale per il 2008.

L'accresciuta vigilanza globale ha fatto sì, inoltre, che non si verificasse il cosiddetto "displacement effect" delle produzioni, il loro spostamento in zone più remote, che ha vanificato in passato ogni successo in questo campo.

Il problema della coltivazione del papavero da oppio, perciò, diventa sempre più il problema della coltivazione in Afghanistan. E quello della coca tende sempre più a coincidere con il dramma politico e sociale della Colombia. Si va spezzando il rapporto tra offerta e domanda di narcotici che ha fatto gridare all'impossibilità di combattere il mercato illecito. Sono sempre più fattori non economici ad influire sul destino delle produzioni illegali. Si è aperta perciò una partita, che potrebbe essere finale, sulla questione dell'esistenza stessa delle droghe naturali. Dobbiamo tutti essere consapevoli dei suoi termini, in modo da sapere come orientarci. In campo non ci sono solo le forze del bene. Ci siamo anche noi.

Parole e politica: «mercenari» si può dire

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Mi accompagnarono in lungo e in largo tutti i giorni della campagna elettorale nelle politiche del 2001.

Su e giù con un furgone per le vie del centro di Genova e per la Val Bisagno. Non furono i soli a darsi da fare per me. Si mossero a decine e decine i militanti dell'Ulivo. Tutti i giorni, ciascuno nelle ore che poteva. Ero il loro candidato; un candidato non locale, fra l'altro, ma - così mi parve - ugualmente gradito per il suo prolungato impegno su alcuni temi che molti di loro consideravano cruciali per la democrazia. Alla fine di un mese e mezzo di campagna elettorale cercai di sdebitarmi moralmente per quell'aiuto che, certo, era stato prodigo con tanta generosità per fare vincere l'Ulivo; ma che aveva coinvolto e costruito (e come sarebbe potuto essere diversamente?) relazioni umane profonde. Regalai a quasi tutti i nuovi amici trovati sul campo copie dei miei libri. A Gianni e Anna, che si erano dedicati a me tutti i giorni dall'alba fino a notte, mi sembrò giusto consegnare una busta, per così dire, di rimborso spese. C'era dentro un assegno di un milione. Una cifra simbolica, di fronte a un mese di lavoro in due. Non volevo insomma che lo intendessero come un vero pagamento. Lo rifiutarono lo stesso. Non ne vollero sapere. Lo abbiamo fatto per ideali, mi risposero. Vollerò, questo sì, dei libri con una dedica calorosa. Poi non mi chiesero mai un favore. Non cercarono di far valere il loro aiuto per dare origine ad alcuna clientela. Li ho rincontrati spesso. E lo scorso giovedì sera, durante una manifestazione sulla Finanziaria, proprio mentre Berlusconi lanciava l'idea dei suoi Mille, si sono candidati a ripetere la loro fatica nel 2006.

Ho ripensato a questo groviglio di rapporti, di impegni, di affetti che si formano nell'azione politica. Ci ho ripensato appunto leggendo la polemica scoppata dopo l'annuncio dei mille professionisti azzurri e l'icastica risposta di Prodi sui "mercenari" e sui "volontari". Ha sbagliato Prodi? Ha superato il limite del "civile confronto"? Ha fatto un autogol clamoroso, come da più parti si recita? Lasciamo perdere i limiti del civile confronto, che non si sa chi possa più invocare, visti i silenzi prudenti con cui si accolgono accuse ben più sanguinose di quella prodiana. La polemica invece, quella, non va fatta per nulla cadere. Piuttosto va sviscerata. Per capire che cosa si può ancora dire in questa tempesta politica. Qual è il galateo e chi lo stabilisce. E siccome credo che il centrosinistra non debba perdere un gramo della propria intelligenza e della propria libertà di espressione (visto per di più che gli spazi di libertà si restringono ogni giorno di qualche centimetro), vale la pena ripartire dall'etimologia. Dice il Devoto Oli, a proposito della parola

mercenario: «Di chi svolge un'attività al solo scopo di trarne un guadagno». E aggiunge che sono truppe o soldati mercenari quelli «reclutati con contratto per fare la guerra». Specificando che anche una balia può essere mercenaria, nel senso che allatta a pagamento, non per amore. Ma resta inteso che sia la balia sia il soldato possono fare a pagamento cose in cui in certa misura si riconoscono. Che la balia può amare il bimbo che allatta per mestiere. Che il soldato può ammirare il signore che lo paga e sotto le cui bandiere egli si batte. Questo è il dizionario. Se poi si volesse andare più a fondo e sottile, si potrebbe rilevare che mercenario e soldato hanno in fondo radici uguali: mercede e soldo. Il tempo fa e disfa lentamente le parole, come sappiamo. Ma gli umori, le reattività, gli spiriti e le faziosità, vanno oltre. A comando trasfigurano quei termini che hanno una loro semplicità e potenza descrittiva. E' curiosa la politica. Da un lato inventa parole vacue e

untuose per diplomizzare e stemperare la dialettica delle idee, preoccupata nevroticamente di ogni forma di dissenso. Dall'altro conia insulti e accuse che non stanno né in cielo né in terra tanta né è l'intenzionale violenza. Sicché, oscillando senza tregua tra questi due estremi, bandisce dal suo lessico le parole chiare e cristalline. Anche per questo essa è lontana dalla gente. Perché rifiuta di parlarne la lingua quotidiana. Quella della gente comune, non della gente da trivio (che invece ogni tanto adotta disinvoltamente).

Berlusconi arruola con regolare contratto mille giovani per la sua «guerra» (parola da lui pronunciata centinaia di volte) contro «la sinistra»? E il tipico caso del Devoto Oli. Bisognerebbe parlare di professionisti, che suonerebbe meglio? Ma qui non di professionisti si tratterebbe. Non si parla infatti di pubblicitari, di addetti stampa, di sondaggisti, che per una campagna elettorale prestano la loro opera al servizio di una parte politica.

Ma di persone che svolgerebbero un'attività di propaganda a pagamento, che ora non svolgono. Tant'è che sarebbero selezionate non tra quelle che già ora fanno politica per Berlusconi gratuitamente. Ma - si è detto - sul mercato (giusto?), attraverso una adeguata attività di selezione svolta da appositi e premiati cercatori di talenti. E dietro promessa di una mercede. Nulla di vergognoso, per chi impara ad avere una visione laica della vita e della politica. Ma il cui contrario, nel prezioso «Dizionario dei sinonimi e dei contrari» di quasi mezzo secolo fa (edizione speciale, udite udite, per l'Arma dei Carabinieri), si chiama, alternativamente, «gratuito», «volontario», «disinteressato».

Devo dire la verità. Fa un po' specie vedere che chi ha fatto del denaro la propria religione, chi ne ha fatto il metro supremo per misurare capacità e qualità delle persone (ricordate il celebre episodio del premier con il ragazzino milanese che gli diceva che il suo papà, diversamente da lui, non poteva mangiare al Savini? «Si vede che non ha lavorato come me», gli rispose) provi poi vergogna o risvegli i suoi furori se gli si osserva che progetta di acquistare con il denaro la altrui disponibilità al lavoro politico.

E fa un po' specie anche sentire evocare, in questo caso, il professionismo politico. Il quale è tutt'altra cosa e si trova, come è noto, sotto tutte le bandiere. Sono professionisti della politica coloro che vivono di politica (in modo più o meno definitivo) grazie a un'attività istituzionale. E lo sono anche coloro che vengono pagati dai partiti per svolgere le loro mansioni. I quali però - lo si ricordi - non vengono reclutati con un'offerta pubblica sul mercato. Ma in genere ricevono un'offerta di collaborazione dopo un tirocinio fatto in modo assolutamente volontario presso il partito che meglio incarna i loro ideali. Arrivano cioè al professionismo per un cumulo di circostanze, ma avendo all'origine una scelta di "gratuità". Che si manifesta, a scanso di equivoci, tanto a destra (specie nella Lega e in Alleanza nazionale) quanto a sinistra.

Ogni tanto la politica ha le sue pretese semantiche. Una volta pretese che non si potesse parlare di «lotta alla mafia». Che non potessero usare quell'espressione esecrando né i magistrati, né gli intellettuali, né gli insegnanti, né i preti, né i giornalisti. A cicli alterni mette al bando il termine «società civile», che pure ha radici dense e ben motivate da Hobbes a Gramsci. Sembrano pretese stravaganti, ma dietro queste ambizioni censorie ci sono sempre nervi scoperti, nitide esigenze di potere. Perciò cedere a queste pretese non è un fatto semantico. È un fatto civile e politico. Sull'opportunità di una parola si può discutere all'infinito. Sul suo fondamento logico ed etimologico no. Pena la perdita di un po' di libertà. Di espressione e d'opinione.

L'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su L'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

La tiratura de L'Unità dell'8 dicembre è stata di 135.854 copie